

Un nuovo immaginario: l'amministrazione dell'evidenza

Valeria Pinto*

Abstract

L'articolo introduce la sezione della rivista dedicata a "L'immaginario della valutazione", portando l'attenzione sulla valutazione come nuova tecnologia di governo dello "Evaluative State", sulle idee di oggettività, evidenza e trasparenza prodotte dal sapere algoritmico come sapere alienato, e sull'immaginario mitico che le sostiene.

evidenza | governamentalità | neoliberalismo | valutazione | evaluative state | controllo della conoscenza

1. Tra le dichiarazioni che figurano nell'importante *Rapporto sul sapere nelle società più sviluppate*, commissionato nel 1979 dal Conseil des Universités du Quebec – il cui impatto è tra i più notevoli che si ricordino per un documento del genere – il maggior effetto l'ha riscosso l'annuncio della «fine delle grandi narrazioni» (Lyotard, 1979), che a distanza di oltre trent'anni sembra conservare per intero la propria efficacia. La veloce trasformazione di tale annuncio in slogan liberatorio ha finito tuttavia, almeno da noi, per oscurarne a lungo il rovescio. La liberazione dalle grandi narrazioni, da miti e ideologie di emancipazione, non è stata infatti semplicemente una "fine". Essa – come, a dire il vero, già il *Rapporto* esibiva, ma come in seguito soltanto l'esperienza diretta avrebbe reso chiaro ai più – è stata anche immediatamente una remissione senza possibilità di revoca (almeno di revoca pacifica) ad una potente, nuova, deideologizzata, "pragmatica generale": una nuova ragione pratica del mondo, operante sotto l'esclusivo comando dell'*evidenza*, che lega lo sguardo nel modo più stabile a ciò che è presente, inchiodando alla realtà di quel che c'è e decidendo anzitutto delle



Anno III - n. 4

* Valeria Pinto insegna Filosofia teoretica all'Università di Napoli "Federico II". È autrice, tra l'altro, di *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012, e di numerosi contributi sui sistemi di organizzazione della conoscenza e le "tecnologie del potere". Il suo indirizzo è valpinto@umina.it.

forme percettive in cui esso si iscrive. Decisiva diventa «l'amministrazione della prova» come specifica prestazione produttiva della scienza, nel senso ormai determinato secondo cui «la scienza diviene forza produttiva, vale a dire un momento della circolazione del capitale» (pp. 81-82), ed è in questo chiamata a produrre evidenze per *Evidence Based Policies*, secondo il modello dell'applicazione di rigorosi metodi formali per la definizione delle basi dei processi decisionali tracciato dalla *Evidence Based Medicine*. Forte dell'adempimento del suo “compito di realtà”¹, l'evidenza della politica basata sull'evidenza rappresenta così una potente medicina preventiva a protezione della «nuova ragione del mondo» (Dardot, Laval, 2009). A saturarne l'immaginario intervengono – quasi dosi omeopatiche – «piccole narrazioni» (Lyotard, 1979, p. 110) congruenti con le “migliori prassi” di una «ingegneria sociale gradualistica» (Popper, 1945, p. 291). Attraverso di esse si dispiega la grande immagine fissa del dover essere della nuova ragione del mondo, che trova precisamente nella valutazione e nel «regime di coinvolgimento» (Thévenot, 2010) della cultura della valutazione la propria mitologia di sostegno.

Il «posto senza precedenti» oggi accordato alle «misure di valutazione, nel duplice significato di misura che determina un valore a partire da uno standard e di misura politica» (p. 627), indica molto più che la richiesta di uno strumento conoscitivo per scopi operativi, molto più che l'esigenza di una «analisi sistematica del merito o del valore di un oggetto (programma) allo scopo di ridurre l'incertezza nel processo decisionale» (Mertens, 1998, p. 219) o di una semplice immagine dell'esistente (secondo il disarmante tropo “fotografico” diffuso agli inizi di questa pratica nel nostro paese e ancora circolante in siti istituzionali come Anvur e Invalsi e nei discorsi pubblici dei loro rappresentanti). In realtà, la valutazione costituisce una

¹ Mutuo questa espressione dall'ambito scolastico, dove l'assegnazione di “compiti di realtà”, anche detti “compiti autentici”, corrisponde oggi all'obbligo di certificazione delle competenze imposto dal nuovo regime didattico (D.M. n. 9, 22 gennaio 2010). Il compito consiste in una prova di risoluzione di un problema reale, con realizzazione finale di un prodotto da sottoporre a valutazione.



tecnologia totale di governo: qualcosa di assai prossimo, se non identico, a ciò che nel lessico politico presente viene designato come “governing by number”, “governing by results” o “steering at distance”, e che usa rappresentarsi come uno smantellamento delle vecchie rigide «oscure dipendenze» «in favore di scambi orizzontali egualitari orientati da una misura oggettiva e trasparente» (Thévenot, 2010, p. 627). Si tratta di una “tecnologia ambientale” di governo che si esplica come versatile intreccio di azioni e disposizioni, manovre e tattiche (anche fra loro contraddittorie), piuttosto che come insieme unitario di funzioni discendenti dall’alto di un potere sovrano che in sé le regge e riassume: un nuovo «campo di cognizione, calcolo, sperimentazione e valutazione» (Miller, Rose, 1992, p. 175), agile plastico e avvolgente, che investe e attraversa per intero i soggetti, “conducendoli a condursi” in modo conforme all’ambiente costruito, o meglio a re-agire autonomamente in modo conforme a ciò che l’ambiente si aspetta da loro.

Abbiamo a che fare, com’è chiaro, con un governo inteso anzitutto come governamentalità, come intersezione di «tecnologie di dominio» e «tecnologie del sé» (Foucault, 1988) e quindi come asse di un ordine discorsivo determinato, col suo vocabolario e le sue parole d’ordine: un «regime di verità», essendo in generale impossibile «dirigere gli uomini senza fare delle operazioni nell’ordine del vero» (Foucault, 2012, p. 28). Ma parlare di valutazione come tecnologia di governo significa guardare anche, oltre a questo, a un vero e proprio “regime politico”, fatto di pratiche e azioni propriamente istituzionali: al governo, cioè, secondo un’idea molto meno informale (nel senso anche di una certa unitarietà della forma) e per certi versi più affine alla nozione canonica, fino a poter individuare le forze e le dinamiche di una sorta di governo sovrano attuato via «evaluative State» (Neave, 2012)². In effetti, se la fisionomia neoliberale di governo non corrisponde a un disinvestimento e smantellamento dello Stato e può

² Adopero questa nozione coniata da Guy Neave – e che nello stesso Neave subisce un’evoluzione – nel suo senso più ampio, corrispondente alla complessiva ristrutturazione neoliberale dello Stato (cfr. Pinto, 2013).

all'opposto ben essere descritta come «una genesi, una genealogia permanente dello Stato a partire dall'istituzione economica» che vale per esso da garanzia e assicurazione (Foucault, 2004, p. 82), allora l'ascesa di uno «Stato valutativo» assume tutti i tratti di una specifica e nuova configurazione dello Stato, in cui il controllo esteso ad ogni ambito della vita funziona allo stesso tempo, cioè proprio *in uno*, come strumento istituzionale di valorizzazione economica e come sua messa in sicurezza.

Neppure serve a molto, perciò, distinguere tra una fase iniziale di «roll-back neoliberalism», di arretramento dello Stato, cui seguirebbe (quasi in un'evoluzione regressiva) un movimento aggressivo di ritorno, un «roll-out neoliberalism» (Peck, Tickel, 2002). La stessa *deregulation* veicolata attraverso l'«autonomia» – una delle parole di maggiore successo degli ultimi decenni, sempre legata a filo doppio al concetto di valutazione, come il premio di cui rendersi degni tramite questa – non esprime affatto un ritirarsi dello Stato a vantaggio della naturale bontà del mercato, secondo l'autorappresentazione che spesso il neoliberalismo offre di sé, ma costituisce piuttosto un'intensa e capillare attività governamentale di costruzione del nuovo spirito d'impresa ad ogni livello della vita pubblica. Per paradossale che possa apparire, qui l'arretramento dello Stato a vantaggio delle forze del mercato è attuato mediante un rafforzamento della sua funzione di guida e controllo. Proprio questo è lo *evaluative State* e quell'essenziale dispositivo sistematico di controllo ch'è in esso il complesso delle tecniche gestionali di valutazione, operanti come catene (gerarchiche) di sorveglianza reciproca e di «(auto) osservazione istituzionale» (Höhne, 2006, p. 206), sempre più coincidenti con le dinamiche di normale funzionamento delle organizzazioni.

2. Un ruolo decisivo assume in questo processo di formazione dello *evaluative State* il lungo lavoro di invenzione di una “cultura della valutazione”, una figura del *référentiel* neoliberale, discendente diretta della “cultura d'impresa”. A darle corpo hanno contribuito un po' ovunque convegni,



workshop, meeting, giornate di studio e formazione, e soprattutto una letteratura “scientifica” sostanzialmente apologetica, che ha consentito alla fase «esplorativa» della valutazione (Neave, 1998) di forgiare un lessico e un immaginario omogenei, una sorta di «lingua franca delle élite modernizzatrici» (Dardot, Laval, 2009, p. 329). La strategia gestionale richiede in effetti sempre un lavoro di accreditamento e mediazione, non tanto nel senso del compromesso politico (che non va oltre una certa gradualità nel cambiamento, in grado di sopportare all'occorrenza anche tempi lunghi), quanto nel senso del ricorso a figure di interfaccia, intermediari credibili che siano in grado di tradurre i nuovi principi nelle istituzioni di appartenenza. Si tratta di una funzione, come è stato notato, assai vicina a un'attività missionaria (Leghissa, 2012, p. 133)³, perché l'obiettivo è non soltanto il controllo esterno dei comportamenti e dei risultati, ma più ancora – come in quei prototipi della postmoderna “conduzione delle condotte” che sono la cura pastorale e le pratiche premoderne di confessione – un cambiamento dall'interno: una trasformazione dell'orizzonte percettivo e valoriale delle soggettività, «una *totale Mobilmachung* dei soggetti a vantaggio di strategie istituzionali» (Maurer, Weber, 2006, p. 11). È il *frame* che va dall'ultimo ventennio del Novecento al primo del Duemila: dall'ormai consumato «change the soul» di Margaret Thatcher – divenuto con epigonale lentezza il «cambiare le menti» del Monti premier⁴ – allo *Entrepreneurship 2020 Action Plan* appena forgiato dalla Commissione Europea, che incita a «riaccendere lo spirito imprenditoriale in Europa» attraverso un «cambiamento radicale» dell'intera «cultura europea» (testuale: «a radical change of the European culture towards new notions about

³ Per converso oggi i sacerdoti diventano “coach” nelle “scuole di management pastorale” (cfr. <http://www.pul.it/2014/11/scuola-di-management-pastorale/>).

⁴ Segnalo che negli appunti per la lezione del 21 marzo 1979 di *Nascita della biopolitica*, Foucault (2004) scrive che «se non si vuole uscire dalla legge e deviare la sua vera funzione di regola del gioco, la tecnologia da utilizzare non è la disciplina-normalizzazione ma l'azione sull'ambiente. Modificare gli elementi del gioco, *non la mentalità* dei giocatori» (p. 215, *corsivo mio*). La tecnologia ambientale, invece, qui pare sposarsi precisamente con una modificazione delle menti.



entrepreneurship»: European Commission, 2013). Le più recenti teorie del «value-based management» tematizzano con chiarezza questo «cultural re-engineering» o «redesign of culture» – la cui azione si può riconoscere senza sforzo anche nel proliferare di “codici etici”, “di comportamento” e “anticorruzione” diffusi un po’ ovunque e anzitutto nelle istituzioni pubbliche, con prescrizioni come quella, per esempio, di non esprimere opinioni lesive dell’immagine dell’Ateneo – e il connesso «value auditing», cioè la verifica continua e sistematica dell’effettivo fungere dei valori della «corporate culture» (Dolan *et al.*, 2006) a ogni livello dell’organizzazione (così che, ad esempio, come chiunque lavori nell’università ormai non può ignorare, il grado di adesione e condivisione di una “cultura della valutazione” diviene esso stesso oggetto di valutazione)⁵.

L’idea di rivoluzione dell’orizzonte valoriale che anima queste teorie gestionali e gli esperimenti di ingegneria sociale messi in pratica nella loro cornice hanno carattere a tal punto radicale da arrivare a quel «colmo dell’alienazione» che sarebbe la soppressione del sentimento stesso dell’alienazione – una sorta di «governo “lacaniano”» del management, dove «obbedire al proprio desiderio e all’Altro che ci sussurra da dentro sono la stessa cosa» (Dardot, Laval, 2009, p. 421)⁶. La trasformazione però ha anche effetti opposti. Ogien e Laugier (2011) parlano di *dépossession* per descrivere la diffusa esperienza di alienazione che tocca le persone alle prese con una professione resa irriconoscibile da procedure di controllo e valutazione affatto estranee alle regole interne del mestiere; con un linguaggio stravolto dall’uso di parole comuni – come *responsabilità, qualità, autonomia, eccellenza, valutazione*, etc. – cui chi governa attribuisce un significato tecnico del tutto diverso da quello consolidato; e con una «voce» cui non fa riscontro, dall’alto, alcun ascolto e risposta reale. Si tratta di un sentimento dotato di un suo specifico respiro e spessore politico, che anima un contrasto insuperabile. Il terreno di battaglia è apparentemente assai

⁵ Per un esempio concreto cfr. in questo fascicolo Conte, 2014.

⁶ Sull’inconscio della valutazione, con particolare riferimento a Lacan, cfr. Miller, Milner, 2004 e, in questo fascicolo, Bottone, 2014.



circoscritto – disposizioni, codici, circolari e simili da un lato e, dall'altro, atti di resistenza minimi e frammentari, come il rifiuto ad applicare una direttiva o la sottrazione a una procedura di valutazione – ma l'opposizione assurge all'altezza di una «guerra di mondi» (p. 199), a uno scontro di visioni o immagini del mondo o anche, se così vogliamo dire, di immaginari. Il che non significa, beninteso, che il conflitto abbia una natura teorica, da battaglia di idee. Al contrario, là dove la governamentalità si esercita come tecnologia ambientale che interviene a modificare la stessa *Umwelt* delle persone, l'azione a distanza attraverso «enti disincarnati» (Nicoli, 2014) coincide con tratti affatto materiali, in grado – quasi come un elemento etereo compresso e diretto in modo adeguato – di produrre tangibilissimi effetti di costrizione e direzione delle condotte. D'altronde, sempre più spesso effetti e cambiamenti di portata eccezionale sono ottenuti negli stessi modi anonimi e *understated* dell'ordinaria amministrazione. «Vale a dire che decisioni implicant valori politici collettivi possono esser prese e giustificate facendo ricorso ai soli criteri dell'efficacia e della redditività», secondo un «benchmarking planetario» della politica (Thévenot, 2010, p. 644) che sembra non trovare più resistenze (si pensi anche solo al modello europeo del “Metodo Aperto di Coordinamento”: cfr. Bruno, 2008). Non si tratta più, in questo “governo dei numeri” che è anzitutto “governo digitale” (cioè “numerique” come efficacemente traduce il francese), del ricorso all'attività classica di quantificazione statistica come supporto per l'esercizio del potere (la statistica come scienza dello Stato, *Staatenkunde*: cfr. Desrosieres, 1993), ma del divenire la quantificazione «la fonte stessa delle regole che determinano l'orientamento e il contenuto» delle decisioni politiche (Ogien, Laugier, 2011, p. 204). Anche la «guerra di mondi» non sarebbe possibile, se i dispositivi bellici non fossero dispositivi *cibernetici*, se cioè il controllo governamentale e la «violenza aritmetica» (p. 141) non disponessero della potenza di fuoco di un «sapere cibernetico-sistematico di controllo, mediante il quale punti ed estensione degli interventi possibili sono determinati in forma di cicli di feedback» (Höhne, 2003), in grado di assicurare l'equilibrio e il potenziamento del sistema.



3. Quali che possano essere in futuro gli scenari che il dispositivo cibernetico ci riserva⁷, certo è che oggi esso è anzitutto una macchina bellica di estrazione e commodificazione: un sistema ottimizzato di confisca e appropriazione di coordinamento, un comando binario di *co-ordinamento* teso a rimuovere ogni rumore, ogni elemento di incertezza nei flussi logistici di valorizzazione. Il coordinamento è, com'è noto, il presupposto fondamentale di ogni produttività e da sempre «l'appropriazione o confisca del potere di coordinamento è al cuore dei meccanismi di dominio e di sfruttamento» (Thévenot, 2010, p. 630). Ora, nell'attuale configurazione algoritmico-finanziaria, il potere di classe si esercita come potere di classificazione e coordinamento in un senso molto specifico e la concentrazione capitalistica dei mezzi di produzione assume la forma della concentrazione dei mezzi di produzione e elaborazione di dati e metadati. In modo corrispondente, le agenzie di valutazione per eccellenza, a lungo le sole di cui si è avuta notizia, sono le agenzie finanziarie di *rating* (non per analogia, ma per integrale assimilazione, troviamo oggi applicata ai dipartimenti universitari la stessa classificazione in tripla, doppia o singola lettera che esse adoperano per designare la solidità finanziaria – e ci sono atenei dove si propone di estenderla ai singoli docenti e studiosi).

Questo «aiuta a far luce sulle metamorfosi dell'autorità legate all'impiego che si fa attualmente di misure di valutazione, i cui strumenti e metodi sono esplicitamente destinati a produrre coordinamento» (p. 629). Nell'economia della conoscenza, dove il sapere è la principale forza produttiva, il potere di coordinamento si esprime scomponendo la conoscenza in

⁷ Nella pervasività sociale del Web 2.0, la rete pare celebrare attualmente qualcosa di molto vicino alla realizzazione di una “entelechia” di plasmazione e controllo, che – per quanto antigenealogico sia vedere nella nascita di qualcosa una natura che decide della sua destinazione a venire – è difficile sganciare dal ricordo della sua provenienza militare (origine condivisa, per inciso, anche da quella sorta di proto-valutazione che è la “operational research” della prima metà del Novecento). Ma come insegna la genealogia, «tutte le cose buone sono state un tempo cose cattive» (Nietzsche, 1887, p. 317), e può darsi che, alla distanza e invertendo il senso dell'affermazione nietzschiana, la fiducia qui espressa da Bevilacqua e Borrelli (2014) nel potenziale emancipativo-creativo delle reti si riveli giustificata. Per il momento però ho dubbi che lo sia.



prestazioni valutabili e commisurabili, ovvero in quantità di informazioni, masse di dati e metadati, scambiabili sul mercato o quasi-mercato della conoscenza. Il processo di estrazione di valore ha la forma di un processo di «taylorizzazione digitale» (Formenti, 2011). Già il *Rapporto sul sapere nelle società più avanzate* del 1979 aveva intuito d'altronde con assoluta lucidità che nei nuovi assetti «il sapere [...] può circolare [...] e divenire operativo solo se si tratta di conoscenza traducibile in quantità di informazione». «Tutto ciò che [...] non soddisfa tale condizione sarà abbandonato» – avvertiva il *Rapporto* – e «l'orientamento delle nuove ricerche sarà condizionato dalla traducibilità in linguaggio-macchina degli eventuali risultati», con la conseguenza di una «radicale esteriorizzazione del sapere rispetto al “sapiente”» (Lyotard, 1979, pp. 11-12). Esattamente questo è ciò che si mostra oggi sotto l'aspetto di quella che Stiegler (2011) chiama una «*bêtise* sistemica», una «standardizzazione dei comportamenti [...] e meccanizzazione degli spiriti mediante l'esteriorizzazione dei saperi nei sistemi, per cui tali ‘spiriti’ non fanno più niente di [...] dispositivi [...] che essi non fanno nulla più che parametrare», come accade in modo esemplare nella «matematizzazione elettronica della decisione finanziaria». Una vera e propria «proletarizzazione» del pensiero, dove il sapere è per intero assorbito dalla macchina e i soggetti, privati di ogni capacità di discernimento e giudizio, disindividualizzati in pura forza-lavoro. A questa «massiccia disindividualizzazione» fa riscontro l'oggettività di saperi disincarnati che sembrano «emergere direttamente dalla massa dei dati senza che l'ipotesi che conduce ad essi preesista loro» (*ibidem*). Ecco che, per dirla col compiaciuto poujadismo di un editoriale di “Wired”, non resta che celebrare la «fine di ogni teoria del comportamento umano, dalla linguistica alla sociologia. Dimenticatevi la tassonomia, l'ontologia, e anche la psicologia. Chi può dire perché gli esseri umani fanno quel che fanno? Lo fanno e basta. E possiamo rintracciarlo e misurarlo con una precisione senza precedenti. Quando ci sono abbastanza dati, i numeri parlano da sé» (Anderson, 2008). Alla interpretazione, a modelli teorici ipotetici e al loro conflitto, subentrano confronti diretti di dati. Ridotta la teoria a «una sostituzione che compensa la mancanza di



dati, quando ci sono abbastanza dati essa diventa superflua» (Han, 2013).

Si capisce così come la pragmatica del “governo per risultati” o “per obiettivi” (dove “obiettivo” ha il senso sia della meta sia dell’oggettività) venga alla fine a coincidere con una «governamentalità algoritmica» (Rouvroy, Berns, 2013), dove più che mai «l’autorità legittima è [...] spostata e distribuita nelle cose, rendendo difficile coglierla e criticarla, dato che si impone in nome del realismo e perde la sua visibilità politica» (Thévenot, 2010, p. 644). Il governo algoritmico dello *evaluative State* appare così al tempo stesso innocuo, perché l’astrazione computazionale sembra non aver nulla dell’alea ideologica di una teoria o interpretazione, e del tutto obiettivo, «in quanto basato su una realtà antecedente ad ogni manifestazione dell’intelletto o della volontà soggettivi [...], una realtà che, paradossalmente, sembra tanto più affidabile e oggettiva quanto più astrae dalla nostra comprensione» (Rouvroy, Berns, 2013, p. 183). Al riparo di questa evidenza anonima e trasparente, intanto, i nuovi dispositivi di controllo valorizzano e svalutano, concedono esistenza a «ciò che si vede [...] a danno di ciò che non si vede» e anzitutto decidono che cosa si vede, ossia dove far cadere la luce di indici e indicatori, e di qui sviluppano «una nuova percezione dei compiti da eseguire, un nuovo rapporto con il lavoro e con gli altri» (Dardot, Laval, 2009, p. 410). In questa cornice ogni attività critica è condotta in scacco sia sotto il profilo logico, in quanto ogni elemento del discorso risulta bloccato «nel format già costituito della prova», sia sotto il profilo politico, in quanto la sua esigenza – e la stessa esigenza di una deliberazione democratica – «sembra oramai superata e resa obsoleta» (Thévenot, 2010, p. 645) da un’oggettività ancora più “democratica”, che pare evitare l’uso di qualunque categoria discriminante (classe, genere, etnia...) a vantaggio della neutralità del dato. In perfetta circolarità sistemica, così, le evidenze che danno fondamento alle politiche dell’evidenza vengono a loro volta politicamente legittimate. Alla fine la legittimità dipende dal fatto che «il governo algoritmico “crea” una realtà per lo meno altrettanto quanto la registra» (Rouvroy, Berns, 2013, p. 183).



4. Strumento, come i suoi promotori non si stancano di ripetere, oggettivamente “democratico” – «la misurazione è democratica [...] ha un carattere di emancipazione, in quanto sottopone alla discussione e potenzialmente alla deliberazione pubblica temi di interesse comune, aumentando l'informazione e la comparabilità delle opzioni» (Bonaccorsi, 2012, p. 159) – anche il dispositivo valutativo è un “sistema” nel quale «si verifica solo ciò che si è costruito, si misura solo ciò che si è reso misurabile» (Dardot, Laval, 2009, p. 410)⁸. Appunto perciò essa è una perfetta «impresa di normalizzazione, in cui i caratteri propri dell'attività si confondono nell'uniformazione degli standard» (*ibidem*). Un'impresa, tra l'altro, ormai così avanzata, che le stesse forme di giudizio che chiameremmo immediate, ossia le valutazioni “soggettive” che ci appartengono in quanto soggetti in carne e ossa, sono sempre più mediate da indici e indicatori, *rating* e *ranking*, meccanismi e gerarchie digitali: sempre più inavvertitamente guidate a “distanza”, “proletarizzate”, attraverso dispositivi di valutazione di massa, in cui ci imbattiamo di continuo e dappertutto (dai questionari di soddisfazione cliente alle valutazioni algoritmiche di Google e Facebook, fino all'immaginario ludico televisivo forgiato coi “Talent” in un immaginario meritocratico-valutativo...).

Di fronte a tutto questo, e in particolare di fronte alle applicazioni più controverse della «neo-valutazione» (La Rocca, 2013), spesso viene naturale raccogliere la sfida portando l'attenzione sulle anomalie, le distorsioni, gli errori di procedimento, insomma sui difetti e le mancanze del mezzo, mettendo da parte le finalità, ovvero dandole per scontate. Ma concentrare lo sguardo sulla verifica della scientificità dello strumento, della sua capacità di corrispondere in modo adeguato alla cosa, porta fuori strada. Scienza e conoscenza, con la valutazione, c'entrano assai poco. Se c'entrano, è solo in quanto il discorso verte su un'assai specifica e singolare “teoria della conoscenza”, quella interna all'“organizzazione scientifica del lavoro”,

⁸ Per un inquadramento del tema e relativa bibliografia cfr. Pinto, 2012a, 2012b e il fascicolo 360/2013 di “aut aut”, *All'indice. Critica della cultura della valutazione*.

il “management scientifico”. Per il resto, «la questione spesso sollevata dell’obiettività della valutazione non ha senso: questa tecnologia di potere mira a creare un tipo di rapporto che convalida se stesso attraverso la conformità dei soggetti alla definizione della norma di condotta legittima» (Dardot, Laval, 2009, p. 410).

Alla fine, ogni seria verifica della valutazione non può verificare altro che la vocazione tautologica della valutazione, cioè il fatto, per esempio, che essa migliora la qualità della ricerca (o della scuola o degli ospedali o dei tribunali, etc.) solo e soltanto nella misura in cui definiamo tale qualità adoperando gli standard stessi della valutazione. Tuttavia, questa vocazione tautologica non è indice di un errore, perché appunto non è questo – il piano della verità e dell’errore – il terreno che compete alla valutazione. Essa è piuttosto indice del carattere intrinsecamente mitico della valutazione, coi suoi tratti di «deformazione», impoverimento di senso, alienazione o spoliazione, messi in opera anzitutto attraverso un «furto di linguaggio» (Barthes, 1959, p. 212) e la «dispersione della qualità storica delle cose», per cui esse «perdono il ricordo della loro fabbricazione» (p. 223).

Appartiene difatti al mito, come scrive Roland Barthes, fare «economia di intelligenza» «riducendo ogni qualità a una quantità». Intendendo così «il reale con minor spesa» (p. 233), il mito «abolisce la complessità degli atti umani, dà loro la semplicità delle essenze, sopprime ogni dialettica, ogni spinta a risalire al di là del visibile immediato, organizza un mondo senza contraddizioni perché senza profondità, un mondo dispiegato nell’*evidenza*, istituisce una chiarezza felice: le cose sembrano significare da sole» (p. 224, *corsivo mio*). In questo senso, il potere del mito si esplica come «depoliticizzazione», una «immobilizzazione del mondo» (p. 234) attuata non attraverso interdizione e censura, bensì attraverso sovraesposizione e irradiazione. «Il mito non nega le cose, anzi, la sua funzione è di parlarne; semplicemente le purifica, le fa innocenti, le istituisce come natura e come eternità, dà loro una chiarezza che non è quella della spiegazione, ma quella della constatazione [...]; qualcosa va da sé: ed eccomi rassicurato» (p. 223). Allorquando, come nella tautologia del mito, tutto è fissato nell’evi-



denza e nella normalità del visibile e ciò che in esse non si iscrive «non ha parte» e «non conta», non si esce dall'ordine della normale pratica amministrativa, dal sistema della «polizia» (Rancière, 1998)⁹. «La politica esiste solo come deviazione rispetto a questa evoluzione normale delle cose: solo come eccedenza di ogni conteggio, «scarto del sensibile rispetto a se stesso» e richiesta «di vedere un oggetto e di intendere un'argomentazione che “normalmente” non [si] ha alcuna ragione di vedere e di intendere» (p. 188). Interrogarsi sull'immaginario della valutazione significa allora anche un'azione di demitizzazione e ripoliticizzazione. Se la caratteristica del dibattito sulla valutazione in Italia è stata a lungo l'assenza di una critica della cultura della valutazione, la sostanziale accettazione dello strumento senza una critica riflessiva del senso che lo strumento dispiega – senza cioè una comprensione di quella che Bourdieu (1994) chiamava una «economia generale delle pratiche» –, un versante di questa critica dovrà svilupparsi appunto nel senso di una distruzione della superficie rassicurante e unidimensionale delle figure e dei rituali del nuovo immaginario mitico. I contributi raccolti di seguito – non omogenei, quando non proprio divergenti nei loro esiti e soprattutto eterogenei nelle prospettive di partenza (a scrivere i quattro articoli sono un pedagogo, uno psicoanalista, due sociologi e un filosofo) – muovono un passo in questa direzione.

⁹ Adopero il termine “polizia” non nel senso dell'autorità istituzionale, il “corpo di polizia”, ma nel senso generale della *police* o *Polizeiwissenschaft* – vale a dire come governo-amministrazione degli uomini che assicura benessere e ordine – e in maniera più specifica riprendendo l'opposizione di Rancière (1995; 1998) tra la logica gestionale della polizia e la logica politica come logica del «disaccordo» e della «dis-identificazione».

A new imaginary: the administration of evidence

di Valeria Pinto

Abstract

This article introduces the journal section devoted to “The imagery of evaluation”, focusing on evaluation as a major technology of government in the “Evaluative State”, on the ideas of objectivity, transparency and evidence produced by the algorithmic knowledge as alienated knowledge, and on the mythical imaginary supporting them.

evidence | governmentality | evaluation | neoliberalism | evaluative State | control of knowledge

Valeria Pinto teaches Theoretical Philosophy at the University of Naples “Federico II”. Among her recent publications are the book *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012, and several contributions about the knowledge organisation systems and the “technologies of power”. Her address is valpinto@unina.it.

Riferimenti bibliografici

- Anderson C. (2008), “The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete”, *Wired Magazine*, 16.07, testo disponibile al sito http://archive.wired.com/science/discoveries/magazine/16-07/pb_theory
- Barthes R. (1957), *Mythologies*; tr. it. 1994, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi.
- Bonaccorsi A. (2012), “La valutazione della ricerca come esperimento sociale”, *Scuola democratica*, 6, testo disponibile al sito <http://www.scuolademocratica.it/2012/10/n%C2%B06-nuova-serie-%E2%80%93-ottobre-2012>
- Bottone M. (2014), “A proposito della valutazione in psichiatria”, *Im@go*, [infra].
- Bevilacqua E., Borrelli D. (2014), “La valutazione della conoscenza nell’epoca della sua producibilità digitale”, *Im@go*, [infra].
- Bruno I. (2008), “La recherche scientifique au crible du benchmarking. Petite histoire d’une technologie de gouvernement”, *Revue d’histoire moderne et contemporaine*, 55-4bis, n. 5, pp. 28-45.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*; tr. it. 1995, *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- Conte M. (2014), “Il professore immaginato e la valutazione come causa finale”, *Im@go*, [infra].
- Dardot P., Laval C. (2009), *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*; tr. it. 2013, *La nuova ragione del mondo. Saggio sulla società neoliberale*, Roma, Derive e approdi.



- Desrosiers A. (1993), *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, Paris, La Découverte.
- Dolan S.L., Garcia S., Richley B. (2006), *Managing by Values. A Corporate Guide to Living, Being Alive, and Making a Living in the 21st Century*, London-New York, Palgrave Macmillan.
- European Commission (2013), "Entrepreneurship 2020 Action Plan. Reigniting the entrepreneurial spirit in Europe", testo disponibile al sito <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2012:0795:FIN:EN:PDF>
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati: capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, EGEA.
- Foucault M. (1988), *Technologies of the Self. A Seminar with Michel Foucault*, tr. it. 1992, *Technologie del sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ID. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*; tr. it. 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2012), *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*; tr. it. 2014, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Milano, Feltrinelli.
- Han B.-C. (2013), *Digitale Rationalität und das Ende des kommunikativen Handelns. Gedanken zur Krise der Demokratie*; tr. it. 2014, *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*, Firenze, goWare [ebook].
- Höhne T. (2003), "Regieren oder Kontrollieren in der Wissensgesellschaft. Über den Zusammenhang von Wissen, Medien und Macht", testo disponibile al sito <http://www.copyright.com/gouvernementalitaet/pdf/hoehne.pdf>
- ID. (2006), *Evaluation als Medium der Exklusion. Eine Kritik an disziplinärer Standardisierung im Neoliberalismus*, in Weber, S. - Maurer, S. (a cura di), *Gouvernementalität und Erziehungswissenschaft. Wissen – Macht – Transformation*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 197-218.
- La Rocca C. (2013), "Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione", *aut aut*, 360, pp. 69-108.
- Leghissa G. (2012), *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Milano, Mimesis.
- Lyotard J.F. (1979), *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*; tr. it. 1981, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Maurer S., Weber S.M. (2006), *Die Kunst, nicht dermaßen regiert zu werden. Gouvernementalität als Perspektive für die Erziehungswissenschaft*, in Weber, S. - Maurer, S. (a cura di), *Gouvernementalität und Erziehungswissenschaft. Wissen – Macht – Transformation*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 9-35.
- Mertens D.M. (1998), *Research Methods in Education and Psychology: Integrating Diversity with Quantitative and Qualitative Approaches*, Thousand Oaks (Cal.), Sage.
- Miller J.A., Milner J.C. (2004), *Voulez-vous être évalué ?*, Paris, Grasset.
- Miller P., Rose N. (1992), "Political Power beyond the State: Problematics of Government", *The British Journal of Sociology*, 2, pp. 173-205.



- Neave G. (1998), The Evaluative State Reconsidered, *European Journal of Education*, 3, pp. 265-284.
- ID. (2012), *The Evaluative State, Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe. The Prince and His Pleasure*, London-New York, Palgrave Macmillan.
- Nicoli M. (2014), Un uomo che valuta, *Im@go*, [infra].
- Nietzsche F. (1887), *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, ed. critica in *Nietzsche Werke*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Berlin-New York, De Gruyter, vol. VI, t. II; tr. it. 1968, *Genealogia della morale*, in *Opere di F. Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Milano, Adelphi, vol. VI, t. II.
- Ogien A., Laugier S. (2011), *Pourquoi désobéir en démocratie?*, Paris, La Découverte [tr. it. 2014, *Perché disobbedire in democrazia*, Pisa, ETS].
- Peck J., Tickel A. (2002), “Neoliberalizing Space”, *Antipode*, 34, 3, pp. 380-404.
- Pinto V. (2012a), “Larvatus prodeo”. Per una critica del sistema della valutazione, *Iride*, 67, 3, 475-494.
- ID. (2012b), *Valutare e Punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio.
- ID. (2013), “La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo”, *aut aut*, 360, pp. 16-42.
- Popper K. (1945), *The Open Society and its Enemies*; tr. it. 1974, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando.
- Rancière J. (1995), *La Méésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galilée; tr. it. 2007, *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.
- ID. (1998), *Aux bords du politique*; tr. it. 2011, *Ai bordi del politico*, Napoli, Cronopio.
- Rouvroy A., Berns Th. (2013), Gouvernamentalité algorithmique et perspectives d’émancipation. Le disparate comme condition d’individuation par la relation?, *Réseaux*, 177, pp. 163-196.
- Stiegler B. (2011), “Le grand désenchantement”. Un entretien avec le philosophe Bernard Stiegler, *Le Monde*, 21 février, testo disponibile al sito <http://fredericjoignot.blog.lemonde.fr/2011/02/21/nous-vivons-un-extreme-desenchantement-un-entretien-avec-le-philosophe-bernard-stiegler/>
- Thévenot L. (2010), “Autorità e poteri alla prova della critica. L’oppressione del governo orientato all’obiettivo”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 51, 4, pp. 627-652.

